



Intervento di presentazione della ricerca

“Trovare le parole - Violenza contro le donne: percezione ed interventi sociali a Palermo”

di Anna Alessi

Il mio obiettivo di quest'oggi è di offrire soltanto qualche spunto di riflessione che possa dar luogo ad un allargamento di prospettiva di chi ha operato, opera o comunque con tutta probabilità, entrerà in contatto nel corso della propria vita professionale con la tematica della violenza contro le donne.

La mia proposta è cioè di affacciarsi su un orizzonte più ampio che includa esplicitamente lo sguardo, le parole, le prassi, dei servizi, e all'interno di questi, delle diverse professionalità.

In realtà quanto oggi vi propongo già accade nei fatti, l'inclusione di chi osserva, teorizza, opera, in rapporto al proprio oggetto di osservazione, di ricerca o d'intervento, è un fatto assolutamente ineludibile, addirittura costitutivo del campo teoretico, osservativo o operativo.

In altri termini il nostro sguardo delinea il nostro oggetto, gli da forma ed esistenza e quest'ultimo ci dà a sua volta un'immagine riflessa di noi stessi, della acutezza del nostro sguardo o della sua opacità, delle nostre teorie fondamentali di riferimento, ma anche della nostra storia, del nostro mondo sociale e affettivo, della nostra identità, dei nostri pre-giudizi che ci guidano nel mondo.

Non si tratta di rumori di fondo, lo ribadisco, ma condizioni essenziali che ci direzionano. E' dunque a queste condizioni che intendo dedicare queste poche riflessioni, appena degli spunti dicevo prima, adottando un ottica che tenga conto, esplicitandolo, del peso della significazione e rappresentazione sociale della violenza contro le donne, e del modo in cui essa penetri, a volte silenziosamente, nella nostra operatività.

Vorrei usare a mi volta come spunti alcuni dei dati che sono stati rilevati dalla ricerca Urban realizzata a Palermo.

Un primo elemento che ci è sembrato eclatante tra i dati raccolti, riguarda l'esiguità dei casi di violenza e/o di maltrattamento segnalati sia indirettamente dai servizi, sia direttamente dalle 1.000 donne intervistate telefonicamente.

Possiamo presumere che tale dato non offra una rappresentazione fedele sulla effettiva diffusione del fenomeno, anche se all'oggi non si dispone di statistiche affidabili sul maltrattamento e la violenza in famiglia, e le statistiche ufficiali (denunce, dati dei servizi sociosanitari, ecc.), come si è rilevato nella nostra ricerca, ma non solo, sono purtroppo prive di affidabilità.

Disponiamo però delle prime indagini europee sulla percezione della violenza (*Eurobarometre 51. 0 "L'opinione degli europei sulla violenza domestica delle vittime donne"* Commissione Europea D.G. 10 Informazione, Comunicazione, Audiovisivi, Cultura- 1999) e nord americane sulla diffusione del fenomeno, ed in Italia dei dati ISTAT (*ISTAT "La sicurezza dei cittadini. Molestie e violenze sessuali"*

1998) sulla violenza sessuale. In Europa si è anche proceduto ad una prima comparazione delle ricerche nazionali, dove esistono, e si sono fatte delle stime sulla diffusione del fenomeno che evidenziano come almeno il 40% delle donne abbiano subito o subiscano qualche forma di violenza nella propria vita.

Infine, alcuni indicatori di tendenza derivano proprio da questa stessa ricerca, segnali che inducono a ritenere la diffusione del fenomeno come largamente sottostimata dal e nel nostro campione, a meno di non volere ritenere Palermo isola felice, e le aree indagate, tra cui il quartiere Urban, un'oasi di pace nel rapporto tra i sessi. I dati rilevati nella nostra indagine, infatti, sono molto al di sotto della stima a livello europeo e di quelli nazionali elaborati dall'ISTAT, ma soprattutto contrastano con quella percezione degli operatori e testimoni privilegiati, e dei/lle cittadini/e, che nel 74% ritengono la violenza contro le donne molto e abbastanza diffusa. Abbiamo potuto rilevare numerosi problemi che possono rendere conto di questa sorta di "cecità" dei servizi in materia di violenza contro le donne, ma ci sembra che l'andamento parallelo dei dati tra le diverse fonti, concordanti su una diffusa ma generica percezione versus scarsità di testimonianze dirette del fenomeno, esprima qualcosa che attiene ancora oggi alla "invisibilità sociale" della violenza contro le donne e soprattutto di quella che si consuma all'interno delle famiglie.

Una chiave di lettura di questo elemento eclatante!! ritengo si possa rintracciare nei meccanismi di percezione e rappresentazione sociale della violenza contro le donne, che derivano dalla definizione dei contratti di genere, nei rapporti tra i sessi e nelle relazioni familiari.

In altri termini, la domanda attraverso cui cercherei di dare risposta al quesito che ci viene proposto dai risultati della ricerca, è che cosa oggi nella rappresentazione sociale sia effettivamente considerata violenza nel rapporto tra i sessi e nella loro regolazione sociale e familiare.

Quanto tali rappresentazioni siano complesse e fatte di chiari e scuri, lo testimonia il graduale sfumare delle risposte, da una forte condanna sociale alla violenza sessuale occasionale e da parte di estranei sino ad una ben più ampia tolleranza verso la violenza sessuale da parte del coniuge, o verso lo schiaffeggiare occasionalmente la moglie.

Questi ultimi dati, sono ancora più significativi se si pone attenzione al fatto che la forma di violenza verso cui si registra maggiore tolleranza è proprio quella che costituisce la gran parte della violenza contro le donne e cioè la violenza sessuale ed il maltrattamento da parte di coniugi, ex coniugi, fidanzati.

Il fatto poi che si tratti comunque di atteggiamenti di tolleranza o addirittura di legittimazione della violenza, certamente non maggioritari, non rassicura se si tiene conto di due elementi aggiuntivi:

- Il primo, che tali atteggiamenti sono abbastanza diffusi tra i giovanissimi, donne e uomini, segnalando una permeabilità delle ultime generazioni a modelli di coniugalità e di rapporto tra i sessi che affermano la logica della dominanza di genere.

- Il secondo, (che comincia a riguardare più da vicino i servizi), che si è evidenziata una spiccata difficoltà da parte degli intervistati, ad individuare e definire la categoria della violenza contro la donna;

come già evidenziato gli operatori ed i testimoni privilegiati nonostante fosse stato loro chiarito quale fosse l'oggetto d'indagine, hanno incluso in modo indifferenziato tipologie di violenza difformi, o, quando loro richiesta una

definizione di violenza contro le donne, sostanzialmente mai sono stati in grado di fornirne alcuna.

A questo va aggiunto che ampie sacche del nostro campione esprimono un atteggiamento di responsabilizzazione delle donne, o addirittura di colpevolizzazione per la violenza subita, laddove si individua nelle caratteristiche femminili (l'avvenenza fisica, o il comportamento emancipato, ecc.) la causa della violenza, e di deresponsabilizzazione del maschile (l'essere fatti così, o l'essere malati).

Data per scontata la legittimità sociale dell'uso della violenza nel rapporto uomo / donna nel passato - non mi soffermerò sul lungo permanere fino a tempi recenti nel nostro codice di famiglia del concetto di autorità maritale e della liceità dell'uso dei mezzi di correzione nei confronti della moglie, sulla codifica del delitto d'onore, o sull'iter lungo e dibattuto della legge sulla violenza sessuale - rimane da chiedersi quale contratto sociale regoli oggi il rapporto tra i sessi, quale rappresentazione dell'identità femminile e maschile sia promossa socialmente, e in che misura l'uno e l'altra consentano di definire come problema sociale il maltrattamento, la molestia ed il ricatto sessuale e la violenza sessuale.

Un recente articolo (*Terragni "Le definizioni di violenza" tratto da "Libertà femminile e violenza sulle donne" Franco Angeli 2000*) ci ricorda come la definizione di "problema sociale" non sia un dato intrinseco in una società, ma piuttosto frutto di una costruzione storico-culturale che si modifica nel tempo e che riguarda in sostanza le regole della polis. Ritengo, alla luce dei dati emersi come quelli che prima citavo, che non darebbe conto della attuale complessità l'affermare che tra le pieghe del nostro vivere civile permangano aree di arretratezza, una sorta di archeologia etica nella nostra società per quanto riguarda i rapporti tra i sessi.

Per quanto tali affermazioni potrebbero dirsi fondate, mi sembra più corretto affermare che oggi assistiamo nella nostra società ad una combinazione di modelli di civiltà, in cui pezzi di corpi culturali e sociali differenti, si mescolano in un tutto unitario, ma contraddittorio.

Un esempio di ciò ci viene offerto dai dati sulla sensazione di insicurezza percepita dai/le cittadini /e; chi percepisce infatti un maggiore senso di insicurezza sono proprio le donne più giovani ed emancipate, che sentono evidentemente come dei comportamenti in apparenza oggi ritenuti legittimi (lavorare, uscire la sera, ecc.) le pongano più a rischio di possibili aggressioni, ricevendo dunque un doppio messaggio sociale un primo che sanziona come legittimi i comportamenti di libertà ed autonomia femminili ed un secondo che definisce come pericolosi questi stessi comportamenti .

Non è dunque retorico, in un quadro così variegato e complesso, interrogarsi su quale "politica" dei rapporti tra i sessi partecipino le diverse agenzie sociali, i servizi, le agenzie repressive, e di quale modello o modelli si facciano portavoce o promotori.

Questa questione è ineludibile, poiché è incontrovertibile che specifici modelli sociali dell'etica dei rapporti tra i sessi e dei ruoli maschili e femminili concorrano, ed in alcuni casi impongano, di rendere invisibile o di legittimare la violenza di genere.

Lungo il lavoro d'indagine abbiamo individuato molte ragioni che rendono carenti gli attori e le agenzie sociali nell'individuare e nell'intervenire contro la violenza alle donne - scarsità di risorse, poca conoscenza delle dinamiche del fenomeno, insufficiente strumentazione metodologica, meccanismi di difesa degli/le

operatori/trici -, a queste aggiungerei la variabile della soglia di tolleranza istituzionale alla violenza.

Tale soglia appare purtroppo alta, almeno quanto, se non più, di quella drammaticamente descritta dalla letteratura specializzata nei meccanismi di vittimizzazione delle donne maltrattate.

Mi sembra interessante, a tal proposito, considerare i meccanismi di colpevolizzazione femminile che appaiono attivi sia dentro che fuori i servizi. Sminuire la portata della violenza ritenendo "fisiologica" l'episodica aggressione nella sfera del privato di coppia, o definire genericamente "conflittualità di coppia" l'agire violento del partner maschile, o ancora ricercare nella vittima, nel suo comportamento e/o nella sua psicologia, le cause della violenza, da luogo a quel processo, che negli ultimi anni è stata definita di vittimizzazione secondaria.

Gli attori sociali, che ne sono agenti, sembrano in questo caso commettere quello che in psicologia sociale si definirebbe un errore di corrispondenza nella rappresentazione delle cause della violenza.

L'errore fondamentale di attribuzione consiste proprio nel cercare la causa della violenza di cui le donne sono vittime in tratti di personalità, in particolari comportamenti delle donne, (ripensiamo a quanto detto a proposito delle donne emancipate) o caratteristiche morali di queste ultime. In altri termini al comportamento osservabile, l'essere "vittima" o la difficoltà a sottrarsi alla relazione violenta, viene fatto corrispondere una caratteristica intrinseca della donna.

In realtà sappiamo, dagli studi di psicologia sociale, che il far corrispondere un tratto della personalità ad un comportamento osservabile è un'operazione valida soltanto se si tengono debitamente in conto i dati situazionali connessi a quel comportamento, e questo è esattamente ciò che in questo caso non viene fatto.

La dipendenza economica, le ingiunzioni sociali, la paura, sono alcune delle variabili che abitualmente vengono misconosciute nella spiegazione del comportamento della vittima. Utilizzando sempre la psicologia sociale come chiave di lettura, possiamo dire che ciò deriva dalla cosiddetta "cultura del libero arbitrio" che porta tutte/i noi a sottostimare il peso delle variabili indipendenti dalla nostra volontà nel determinare gli eventi della nostra esistenza e della esistenza altrui, e dalla "credenza in un mondo giusto" (*Lerner '80*) che ci induce a ritenere che quando qualcosa di brutto accade a noi stesse/i o ad altre/i debbano esservi dei motivi tali da confermare la rappresentazione della giustizia e prevedibilità del nostro mondo interpersonale. In sostanza si tratta di rappresentazioni cognitive che sostengono il bisogno radicale nella credenza di un mondo giusto, razionale, prevedibile cui poter guardare con senso di fiducia.

D'altra parte, adottando un'ottica psicoanalitica, il senso della colpa e della responsabilità di fronte le disavventure della vita è il segno di destrutturanti esperienze traumatiche.

Il vissuto d'impotenza, forse l'esperienza più vicina al senso di annientamento psichico, spinge verso quella "difesa morale" (Fairbain 1952) o quel senso di "onniresponsabilità" (*F. De Zulueta "Dal dolore alla violenza" Cortina 1999*), tipici dei/lle bambini/e abusati e delle donne vittime di violenza, che da luogo ad un vissuto di colpa, difensivo appunto, che avversa il senso d'impotenza. Il problema è che tale meccanismo nel caso della violenza contro le donne travasa l'esperienza psichica individuale, ed entra in risonanza col "senso comune" iscritto nelle rappresentazioni sociali.

La salienza di rappresentazioni tendenti alla colpevolizzazione femminile per quanto riguarda la violenza da parte del coniuge rinvia anche ad un modello di coniugalità che attribuisce al ruolo di moglie e madre il dovere dell'abnegazione al modello familiare ed al contempo l'onere totale della gestione relazionale della coppia alla donna e dunque anche la responsabilità di ogni suo fallimento (C. Ventimiglia *"Nelle segrete stanze"* Franco Angeli 1996). Nel senso comune questi elementi si trasformano nello stereotipo che se una donna è picchiata dal marito è perché "lei non lo sa prendere", ed in ogni caso deve mostrare abnegazione e sopportazione "per amore della famiglia". Questo modello, che in qualche caso abbiamo rintracciato nelle parole di alcune/i intervistate/i, probabilmente pesa anche in quelle procedure più o meno formali all'interno dei servizi che sembrano prediligere un assetto "indagatorio" nei confronti della donna, piuttosto che di sostegno. In qualche modo la donna maltrattata o violentata suscita sospetto e sembra che debba impegnarsi prima di tutto nello sgombrare il campo proprio da questi sospetti nel momento in cui chiede aiuto.

La domanda che a questo punto mi interessa porre è, a me e a voi: siamo sicuri che non siano presenti echi di questi modelli nella cultura di appartenenza dei diversi servizi? e ancora, lasciando aperta la prima domanda, quali sono i modelli di coniugalità, i modelli ed i ruoli assegnati al maschile e al femminile, cui fa riferimento la cultura dei servizi espressamente deputati alla "cura" delle famiglie e dei suoi componenti? Strettamente connessa a queste domande, vorrei porre infine un'ultima, drammatica questione, e cioè quella del silenzio delle vittime. Si è già detto di quanto importante sia l'esistenza di una rete di sostegno, che lì dove presente favorisce lo svelamento della violenza subita: sostegno culturale, solidarietà, risposte empatiche, ma anche aiuti materiali, sostegni economici e scenari di protezione efficaci nel garantire la sicurezza.

Molto spesso, viene anche citata la difficoltà delle donne vittime di riconoscere la violenza subita come tale, in quanto data per scontata, normale componente della negoziazione relazionale tra uomini e donne.

Anche in questo caso, piuttosto che di un'insignificanza interna nella vittima dell'esperienza di attacco radicale alla propria soggettività mentale e fisica, preferirei parlare di una non riconoscibilità sociale della violenza, proprio in quel quotidiano cui si faceva riferimento,. In sostanza, alla vittima mancano le parole per dire la sofferenza ed un adeguato con-senso sociorelazionale, rapporti scambievoli che consentano di rappresentare l'esperienza di lesione del sé.

Le donne, che sono state o sono vittime di violenza, sentono l'invasione devastante dei propri corpi e delle proprie menti, ma la legittimità appresa della violabilità dei propri corpi e delle proprie menti le lascia letteralmente senza parole e confuse.

Nello scenario del loro vivere sociale si realizza quella disconnessione tra l'esperienza interna vissuta ed il suo misconoscimento nella rete relazionale (C. Gilligan, L. M. Brown *"L'incontro e la svolta"* Feltrinelli 1995) che le lascia *"dibattersi nell'incertezza tra parlare e non parlare, sapere e non sapere, sentire e non sentire...sentono di non poter dire o sentire o sapere quello che hanno vissuto, sentito e saputo"* (ibidem).

La sensazione di non potere essere ascoltate, di vivere la sofferenza provocata dalla violenza come qualcosa di inaudito, cioè di non codificato, o al contrario codificato come insito nel ruolo stesso femminile, e che dunque ciò che si prova non ha diritto di esistenza, spinge ad un rottura interna che fa vacillare il senso stesso dell'autenticità dei propri vissuti.

Tacitarsi dunque è l'imperativo categorico, interrompere l'ascolto di sé. Questa violenza estrema interroga la responsabilità del sistema di intervento rispetto all'accoglienza di chi vive violenza, ma interroga anche ciascuno di noi come professionista, come uomo e come donna, interroga i nostri saperi. Tale sistema in atto non prevede la violenza come elemento da cui partire per impostare un percorso di aiuto.

Non prevede che chi lavora nelle diverse agenzie debba essere preparato ad accogliere ed a "trattare" situazioni di violenza, e non riconosce i danni che questa provoca.

Non vi sono ancora azioni di sistema che permettano investimenti di risorse per rendere adeguate le condotte messe in atto, che si frammentano e che determinano spesso un surplus di lavoro per chi "prende in carico" una situazione di violenza.

Potremmo dire che anche il sistema di intervento ancora non ha fatto propria la nuova rappresentazione sociale della "vittima di violenza" e tende a non definire strumenti e metodologie pertinenti al problema. In qualche modo sembra proprio mettere in scena questo tacitare, le donne ma direi per molti versi, anche gli operatori.

Chi opera infatti si sente spesso solo, sovraccarico e non riconosciuto rispetto al lavoro che svolge in tali frangenti.

Questo nodo, di pertinenza degli enti, dei servizi e delle agenzie presenti nel territorio, mette in rilievo come la volontà individuale non possa anche in questo caso trasformare l'esistente e quanto sia necessario individuare azioni di sistema che permettano di sviluppare migliori strategie per affrontare i problemi connessi alla violenza.

Il concetto di violenza ha a che fare con le relazioni sessuate, con le rappresentazioni sociali del contratto sessuale e dei rapporti di genere, coi codici simbolici di lettura dei gesti e degli atteggiamenti, con l'identità di genere femminile e maschile, con il potere.

E qui occorre interrogarsi sul significato dell'essere donne o uomini nella propria professione. L'attenzione a questa sessuazione professionale è un argomento difficile da trattare, talmente è permeato dalla supposta neutralità del ruolo rivestito, sia esso quello di assistente sociale, di psicologo/a, di poliziotto/a, ecc.. Eppure il lavoro con le donne che subiscono violenza comporta un focus necessario sull'argomento, poiché esse interpellano direttamente la rappresentazione di sé sessuandola, sia nel caso in cui per loro è indifferente, sia nel caso in cui chiedano espressamente di rapportarsi ad una donna.

E' interessante rilevare come le forze dell'ordine abbiano chiaro questa questione quando si parla di chi accoglie la denuncia e della difficoltà di agirla. Riflettere sulla formazione e sulle competenze non può esimersi da questo tema e lo deve fare proprio. La ricerca offre alcuni spunti nel merito, ma non affronta direttamente la questione. Potrebbe essere uno degli sviluppi futuri da pensare rispetto alle indagini ed allo strutturare interventi formativi pertinenti alle domande che queste donne ci pongono, alla ricchezza che ci portano.